

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Tappa 19 Porta Castello – Ingresso Giardini Salvi



Per raggiungere la presente tappa, si continua su **Corso Palladio** in direzione **Piazza Castello**. In un alternarsi di chiese e di palazzi più o meno famosi si viene proiettati in quell'atmosfera tipica dei centri storici veneti che si andarono a strutturare in base alle ricchezze di alcune casate. Il nome dei palazzi ne è degno riscontro. Entrati nella piazza che ancora conserva il sapore austero della piazza d'armi: si sottopassa l'arco pedonale della Porta Castello e si sosta in prossimità dell'accesso ai Giardini Salvi, in **Piazza De Gasperi**.

Leda Scalabrin – partigiana “internazionale”

Proprio sopra la Porta Castello abitava una zia di Leda Scalabrin, partigiana “internazionale”. Così racconta del primo viaggio in Svizzera con due soldati alleati che erano riusciti a scappare da un treno che li portava in Germania. Come guida per passare tra le Alpi Svizzere ebbero Gino Soldà.

“Durante l'autunno e l'inverno '43 sottomarini inglesi arrivavano fino a Chioggia per raccogliarli, ma questa soluzione non era più praticabile.

Arnaldi è andato in Jugoslavia per cercarvi un rifugio, ma ritornò deluso e attonito: la situazione era peggiore della nostra.

Non restava che la Svizzera. Così Arnaldi mi disse: «Senti tu, perché non vai a domandare a Gino Soldà - che sapevamo essere un alpinista - se conosce qualche strada per portare gli inglesi in Svizzera?» [...]

Ci siamo messi d'accordo sul da farsi: bisognava vestirli come civili e preparare loro dei documenti. I ragazzi andarono in municipio a Fara e rubarono carte di identità, congedi, documenti che servivano per poter circolare, compresi i timbri.

La Tipografia Meneghini di Thiene ci stampava qualsiasi modulo all'occorrenza. Anche i vestiti erano rimediati con difficoltà, perché nessuno aveva più niente, tanto che, una volta fatti passare al di là del confine, dovevamo recuperare tutto (paltò, scarpe, cappelli, tutto insomma) per vestire quelli che sarebbero venuti dopo. [...]

[Fu il] primo viaggio anche per Soldà. Quella volta, mi ricordo, gli abbiamo consegnato i due soldati alleati a Vicenza [...] subito dopo Natale, verso l'Epifania, ai primi del '44 comunque.

Li portammo dalla zia che abitava sopra Porta Castello [...].

In casa della zia si recarono anche Rinaldo e Mary Arnaldi e Alberto Zanchi. Da Vicenza presero il treno; poi fecero la Valcamonica, scavalcarono l'Aprica e raggiunsero Madonna di Tirano, dove si nascosero in un mulino presso certi contrabbandieri, che portarono al di là del confine gli inglesi e Alberto Zanchi, allora ufficiale pilota.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, pp. 30-31

Leda Scalabrin e Concetto Marchesi

Leda nei suoi viaggi ebbe occasione di incontrare tantissime personalità espatriate per sfuggire alla furia fascista. Tra questi incontrò Concetto Marchesi, Rettore dell'Università di Padova che fuggì in Svizzera dopo aver pronunciato il famoso discorso del 9 novembre 1943, durante l'apertura dell'anno accademico.

Con il pro-rettore Egidio Meneghetti e Silvio Trentin, costituì il primo CNL regionale. Leda doveva incontrarlo per comunicazioni. Fu allora che Marchesi ebbe a consigliarla: la risposta fu tagliente.

“Concetto Marchesi stava in una clinica, dove andai a trovarlo e dove sinceramente mi fece arrabbiare, perché mi disse: «Deve dire a Meneghetti che si espone troppo, più di quanto dovrebbe»; «Ma se veniamo tutti in Svizzera, chi farà la Resistenza?», gli risposi io d'impulso. Come si poteva fare qualcosa senza esporsi? Certo che eravamo prudenti e cercavamo di essere furbi, ma...! E infatti ad un certo punto presero anche Meneghetti.”

Benito Gramola, *“Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”*, La Serenissima 1994, p. 36

E Concetto Marchesi non mancava certo di coraggio: Graziella Fraccon che era presente all'Inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università patavina, quando Marchesi tenne il famoso discorso. Marchesi e il prorettore Meneghetti, più alto e robusto di lui, entrati in toga nella sala, scacciarono energicamente dal podio e dall'Aula i fascisti. Poi, nel silenzio fremente di attesa e di tensione il rettore pronuncia il suo discorso, semplicemente impensabile nell'Italia nazifascista. Vedi <https://heritage.unipd.it/storia/il-discorso-di-concetto-marchesi-dinaugurazione-del-722-anno-accademico/>

Eugenio Magri e i partigiani bambini

Un cenno anche ai ragazzini che aiutarono la resistenza, nei modi più diversi e impensabili. Protagonista è Eugenio Magri, allora quindicenne. Classe 1928, partecipò giovanissimo alla resistenza. Seguirono i molti anni di militanza sindacale e politica.

L'azione si svolse nel settembre del 1943.

“Il gruppo di Eugenio è composto da giovanissimi: ragazzi di 13, 14 o 15 anni, ma molto convinti. Sono ragazzi più maturi della loro età anagrafica: l'esperienza della vita li ha fatti crescere anzitempo e le relazioni intessute all'interno del quartiere hanno consentito loro di accrescere enormemente il patrimonio di conoscenza, informazione e consapevolezza. Un giorno il gruppo di Eugenio porta un carretto pieno di bombe a mano nei pressi della stazione delle tramvie vicentine per farle pervenire alle bande che operano sui monti; nei pressi della telefonia di Vicenza in Piazza Castello vi sono molte armi ammassate, ma sorvegliate dai tedeschi. Decidono di tentare di appropriarsene. Eugenio cerca di distrarre il tedesco di guardia, ma non è facile anche perché in quel momento delicato arriva una moto tedesca. La guardia si accorge tardivamente del tentativo di impossessarsi delle armi. Alla fine il gruppo di ragazzi riesce a prendere un fucile e a scappare; Eugenio si mette sopra il retro del carretto con il fucile sotto. I ragazzi riescono a raggiungere poi il deposito dove fanno convogliare tutte le armi.”

Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, *“Mi sento che muoio oggi”*, Ronzani 2024, p. 194